

Una fonte militare statunitense rivela all'Unità che il governo sta valutando l'ipotesi di scatenare l'offensiva dopo il 6 dicembre

# «Attacco all'Irak dopo il Ramadan»

*I piani di guerra presentati a Bush dal generale Franks, responsabile del comando centrale*

Bruno Marolo

WASHINGTON Bush ha imboccato una strada senza ritorno. Ha esaminato i piani per l'attacco all'Irak, e potrebbe in moto un meccanismo che potrebbe portare alla guerra a fine anno. Le voci contrarie, negli Stati Uniti e all'estero, si levano sempre più forti e numerose, ma il presidente non sente ragioni. «Ci rendiamo conto - ha dichiarato - che il prezzo della libertà è alto, ma siamo disposti a pagarlo. Questo è il messaggio per i nostri nemici, e anche per i nostri amici». Una fonte militare degna di fede ha indicato all'Unità che il governo americano sta esplorando la possibilità di scatenare l'offensiva subito dopo il mese santo musulmano di Ramadan, che quest'anno finirà il 6 dicembre.

LA STRATEGIA - I piani che Bush sollecitava con impazienza gli sono stati illustrati lunedì sera. Li ha portati alla Casa Bianca il generale Tommy Franks, responsabile del comando centrale delle forze armate a Tampa in Florida. Franks ha comandato la guerra in Afghanistan e ora ha l'incarico di rovesciare il regime di Saddam Hussein in Irak. I portavoce del presidente sottolineano che niente è deciso. Bush è partito ieri per un mese di vacanza nel suo ranch in Texas, senza approvare il piano e senza dare alcun ordine ai militari. Tuttavia sulle sue intenzioni non ci sono più dubbi. Vuole fare la guerra e potrà essere dissuasato soltanto se i costi politici e militari si riveleranno assolutamente insostenibili. Ovviamente il piano è segreto, ma all'interno del Pentagono vi è una opposizione così forte da

provocare continue fughe di notizie. Secondo la rete televisiva Cbs occorrerebbero da due a tre mesi per mettere in campo le forze chieste dal generale Franks per sferrare l'attacco. «Il piano - afferma la Cbs - comporta il rischio che le truppe americane vengano attaccate con armi chimiche o biologiche e vengano imbottigliate a Baghdad in sanguinosi combattimenti casa per casa».

RUOLO ITALIANO - I combattimenti sarebbero sostenuti esclusivamente dai militari americani. La partecipazione degli alleati britannici non è esclusa ma non viene neppure

data per scontata. L'amministrazione Bush non vuole imbarcarsi in controverse con gli europei: piuttosto di scendere a patti, preferisce agire da sola. L'Italia, secondo fonti militari, è tuttavia uno dei paesi su cui gli Usa fanno affidamento per un contributo indiretto. Le basi americane in territorio italiano avranno un ruolo importante nell'operazione. Inoltre, l'invio di nuove forze italiane in Afghanistan, promosso dal ministro della Difesa Martino, serve a liberare truppe americane per l'attacco all'Irak.

L'ORA DEI FALCHI - Il segretario di stato Colin Powell, l'unico tra i

ministri di Bush ad avere servito in prima linea in tempo di guerra, è anche l'unico restio a mandare i soldati allo sbaraglio. Spingono per l'attacco il vicepresidente Dick Cheney, che ha evitato il servizio militare in Vietnam, e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, che è stato pilota di marina in tempo di pace. Ancora più risoluti sono Paul Wolfowitz e Richard Perle, rispettivamente sottosegretario della Difesa e presidente della Commissione politica per la Difesa, un organo consultivo del Pentagono. È assodato che la guerra provocherebbe la morte di un gran numero di civili

irakeni e di militari americani, creerebbe forti tensioni tra gli Stati Uniti e tutti i loro alleati, isolerebbe l'amministrazione Bush nel contesto internazionale e metterebbe in gravi difficoltà i governi arabi moderati. Secondo i falchi ne vale la pena, perché la caduta di Saddam aprirebbe la via per un equilibrio completamente nuovo in Medio Oriente. I palestinesi sarebbero costretti ad accettare una soluzione americana, e i regimi arabi a collaborare con maggior zelo nell'epurazione dei movimenti ostili agli Stati Uniti.

SAUDITI IN CRISI - «I sauditi so-

no terrorizzati», ha indicato al Guardian di Manchester una fonte militare americana. Ne hanno ben donde. Nel governo di Bush c'è una corrente pronta a rimettere in discussione l'alleanza che per decenni è stata uno dei cardini della politica estera degli Stati Uniti. Il Washington Post rivela che il 10 luglio la Commissione Politica per la Difesa, presieduta da Richard Perle, si è avventurata su un percorso di rottura. Ha ascoltato una relazione di Laurent Murawiec, un consulente revisionista, che ha definito l'Arabia Saudita «la fucina del male, il centro di ogni trama, il più pericoloso nemi-

co degli Stati Uniti». Una portavoce del Pentagono ha assicurato che questa non è assolutamente la posizione del governo americano. Della Commissione Politica, rinnovata con l'arrivo di Bush alla Casa Bianca, fanno parte vecchie cariatidi della destra come l'ex vicepresidente Dan Quayle, l'ex presidente della camera Newt Gingrich e un buon numero di generali e ammiragli in pensione. Tuttavia l'attacco ai sauditi si inserisce nella strategia sostenuta da Wolfowitz e Perle: eliminare Saddam, insediare in Irak un regime che assicuri petrolio abbondante e a buon mercato ai paesi occidentali, ridurre al minimo la dipendenza dai sauditi, e infine finalmente il governo americano in grado di affrontarli a muso duro perché smettano di finanziare i palestinesi e i gruppi islamici radicali. «Tutte le strade del Medio Oriente - ha detto al Washington Post un sostenitore di questa tesi - passano per Baghdad. Quando avremo insediato in Irak un governo democratico, come abbiamo fatto in Germania e in Giappone alla fine della guerra mondiale, si apriranno per noi grandiose possibilità».

Il Presidente iracheno Saddam Hussein parla della situazione politica nei confronti di Washington



«Riyad, centro di ogni trama»: un rapporto preparato da esperti per il Pentagono invita a non fidarsi più dei sauditi

## Londra, cattolici e anglicani contro la guerra

Sale la pressione sul governo britannico perché non si allinei ad eventuali scelte americane di attaccare l'Irak. Religiosi di primo piano si sono uniti ieri agli ex alti ufficiali e politici, che hanno alzato negli ultimi giorni un fuoco di sbarramento contro la possibilità che Tony Blair scelga anche questa volta di stare «spalla a spalla» con il presidente statunitense George W. Bush. Per sostenere questa forma di pressione su Downing Street è stata consegnata una petizione di prelati, teologi e uomini di fede. Il documento porta 2500 firme dei maggiori esponenti delle Chiese anglicane e cattolica, a cominciare da Rowan Williams, il prossimo arcivescovo di Canterbury, massima autorità della Chiesa anglicana. L'iniziativa è stata coordinata dal gruppo pacifista Pax Christi, che ha definito

«immorale ed illegittima» un'azione contro l'Irak. Altre 3000 firme a sostegno di un simile appello sono state presentate poi dalle Sorelle Anglicane, secondo le quali «il popolo britannico non vuole la guerra». Le due iniziative, e quella di Pax Christi in particolare, hanno ricevuto un sostegno vastissimo all'interno della comunità cristiana, coinvolgendo gruppi diversi fra loro, sebbene spesso vicini, in uno slancio che non trova confronti da molti anni e che nei richiami a Blair e al suo governo vede concordi vaste aree della società britannica. Sebbene in seno a questa non manchino le voci che invocano una linea decisa e dura contro Saddam Hussein. Anche numerosi esponenti del mondo militare si sono schierati contro l'intervento in Irak.

## l'intervista Giandomenico Picco

esperto Medio Oriente

Toni Fontana

I piani di guerra contro Saddam, le posizioni del mondo arabo e la discussione sulla questione irakena che si è aperta negli Stati Uniti sono i temi della conversazione con Giandomenico Picco, esperto di questioni mediorientali, che abbiamo raggiunto a New York.

**Sembra di assistere al secondo tempo di un vecchio film...**

«La storia non si ripete mai. Chi pensa il contrario commette un errore. Per dodici anni Saddam Hussein è stato "chiuso in una scatola". Finora questa situazione è stata considerata soddisfacente da molti, si potrebbe dedurre che lasciare l'Irak "nella scatola" ancora per qualche tempo è una possibilità».

**Anche dopo l'11 settembre?**

«La geopolitica, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, è profondamente cambiata, vi è stato un riavvicinamento tra i quattro paesi, Usa, Russia, Cina e India, che si sono sentiti direttamente nel mirino di Al Qaeda e il mondo arabo è stato progressivamente marginalizzato. Gli avvenimenti dell'11 settembre hanno semplicemente accelerato questi processi. Si è inoltre affermata la convinzione che la Russia può diventare un importantissimo fornitore di energia per l'Occidente. Non dimentichiamo che oggi una grande compagnia petrolifera di dimensioni mondiali come la Bp non ha nessun grosso contratto nei paesi mediorientali. Chi non capisce i cambiamenti è destina-

Kofi Annan può mandare a Baghdad il capo degli ispettori solo se il rais accetta controlli per sessanta giorni sulla base delle risoluzioni Onu

# «Solo Saddam può ancora evitare il conflitto»

to a sparire...  
**Il petrolio degli arabi non è dunque più essenziale come lo è stato nei decenni scorsi.**  
«Dopo l'11 settembre si è capito che anche la grande ricchezza petrolifera degli arabi ha dei limiti, anche se resta certamente molto importante».

**Nel 1991 europei sauditi e giapponesi finanziarono la guerra. Questa volta i costi ricadrebbero tutti sugli Usa**

**Dunque anche l'importanza strategica dell'Irak sta calando?**

«L'Irak possiede enormi ricchezze petrolifere. Oggi immette sul mercato una media di 1,2 milioni di barili-giorno, sei mesi fa ne immetteva il doppio. Sul mercato vi è una produzione "non usata" di 5 milioni di barili-giorno. Numericamente (ma non politicamente) il petrolio irakeno non serve».

**Dunque Bush non sta preparando una «guerra per il petrolio»?**

«La definizione non è corretta. Se vi sarà un'operazione in Irak, vi potrebbero due effetti positivi per chi agisce: primo, nascerrebbe un governo amico; secondo, la "quotazione" del vicino Iran di colpo crollerebbe».

**Come nel 1998 Kofi Annan sta tentando di mantenere aperto**

**uno spazio negoziale.**

«Annan oggi (ieri) scriverà una lettera al governo irakeno per passare la palla a loro, chiederà chiarificazioni, farà sapere che una visita di Blix (il capo degli ispettori) si può fare nel contesto della risoluzione 1284 dell'Onu, non in seguito all'invito irakeno. La palla passa a Baghdad. Qui negli Stati Uniti ci si chiede quale potrebbe essere l'impatto di un intervento militare sull'economia americana e mondiale. Bush sa che dovrebbe affrontare per intero i costi dell'operazione che nel 1991 vennero pagati per l'80% dai sauditi, dai giapponesi ed dagli europei. Si tratta di una "spesa" molto forte che peserebbe su un bilancio che, per la prima volta, è in deficit. Un conflitto in un paese petrolifero provocherebbe l'"effetto guerra", cioè l'aumen-

to dei prezzi almeno per un certo periodo».

**Secondo alcuni osservatori Bush potrebbe fare la guerra proprio per risolvere l'economia.**

«La guerra porterebbe ulteriori difficoltà».

**Un "bombardamento", quello mediatico è già cominciato. I giornali americani ogni giorno "rivelano" un nuovo piano...**

«Anche importanti generali americani sono contrari alla guerra. Nel 1991 anche Colin Powell era contrario alla guerra, c'è negli Stati Uniti una tradizione di generali non guerrafondaisti. Un sondaggio appena diffuso rivela che il 72% degli americani è oggi contrario alla guerra. L'amministrazione, i giornali, i militari, cercano di capire se il paese è

pronto a sostenere questa nuova avventura. Ma non siamo nel 1991. L'Arabia Saudita è oggi un paese "sotto osservazione", c'è il conflitto tra palestinesi e israeliani, e vi è stato un riavvicinamento tra l'Irak e la Siria che viola le sanzioni».

**L'11 settembre ha cambiato la geopolitica: Russia Cina e India sono ora più vicine agli Stati Uniti**

importando da Baghdad 200.000 barili-giorno»

**Dunque i costi della guerra sarebbero molto forti, le alleanze scricchiolano, il petrolio irakeno non è più determinante...**

«Bush dice che non ha ancora preso una decisione, questa è la realtà. Oggi i giornali spiegano un nuovo piano, non si parla più di 250.000 soldati, ma di 50-80.000, i costi sarebbero più contenuti. L'economia americana può sopportare la guerra, ma ad un prezzo molto elevato. Anche in questo caso l'effetto psicologico sul mercato petrolifero sarebbe grave».

**Dunque non resta che attendere l'esito della possibile mediazione dell'Onu?**

«Annan dice a Saddam: Blix viene quando gli ispettori sono già entrati e hanno fatto la loro prima visita, come recita la risoluzione 1284 che dispone che prima debbono iniziare i controlli per 60 giorni. Non si tratta di una mediazione, ma di una "lettura" delle risoluzioni. Il mittente che deve "chiarire". Dunque solo Saddam può rispondere».

Dopo i Ds e Castagnetti intervengono Rosy Bindi, Nesi, Cima e Intini che sottolineano il «silenzio» di Berlusconi di fronte all'ipotesi di un nuovo scontro nel Golfo

# Un coro dal centrosinistra: il governo dica no all'intervento

ROMA Dopo le prese di posizione dei giorni scorsi di vari dirigenti dei Ds e altri partiti dell'Ulivo, nuove voci si alzano contro la guerra in Irak: dalla Margherita, dai Comunisti italiani, dai Verdi, dallo Sdi. «Il centrosinistra deve opporsi con fermezza ad ogni ipotesi di una nuova offensiva militare nel Golfo», afferma Rosy Bindi della Margherita, e aggiunge: «Sulle crescenti tensioni Usa-Irak il silenzio del governo italiano appare colpevole e preoccupante. E rivela l'incapacità di Berlusconi di impostare una strategia di pace in Medio Oriente autorevole e credibile». «L'Ulivo - prosegue la Bindi - può colmare questo vuoto richiamando fin d'ora l'Italia e l'Europa ad assumere una forte iniziativa politica e diplomatica di sostegno alla strategia negoziale del segretario

generale dell'Onu Kofi Annan». «Una guerra in Irak - conclude l'esponente della Margherita - sarebbe un'avventura devastante che nell'anniversario della tragedia di Hiroshima e Nagasaki, le forze politiche più responsabili e i governi democratici del mondo hanno il dovere morale di contrastare».

Il deputato Nerio Nesi (Comunisti Italiani) ha inviato ieri un'interrogazione urgente al presidente del Consiglio, nonché ministro degli Esteri ad interim, Silvio Berlusconi, e al ministro della Difesa, Antonio Martino, perché chiariscano la posizione del Governo italiano sull'ipotesi di un attacco all'Irak. «Poiché si moltiplicano in questi giorni - si legge nell'interrogazione - le notizie di un imminente attacco degli Stati Uniti all'Irak, cui si sono già dichiarate con-

trarie sia la Francia che la Germania, vorremmo sapere la posizione ufficiale del Governo. Soprattutto dopo che il ministro della Difesa Martino ha invece dichiarato la disponibilità ad inviare truppe italiane al seguito di quelle nordamericane». «Un'azione di guerra infatti - conclude Nesi - secondo quanto prevede la Carta Costituzionale, può essere autorizzata unicamente come strumento di difesa, solo previa deliberazione formale dello stato di guerra da parte del Parlamento (art. 78) e dichiarazione del presidente della Repubblica (art. 87)».

Laura Cima, dei Verdi, sollecita il governo a uscire dal suo «pesante silenzio» sulla possibilità di un attacco contro Saddam Hussein, e a mandare «un segnale di pace». «Dopo le esternazioni del ministro

Martino» - afferma l'esponente dei Verdi - «sarebbe il caso che il presidente del consiglio spiegasse agli italiani se davvero il governo ha intenzione di coinvolgere il nostro paese in un'avventura bellica».

«Ci aspettiamo - prosegue Laura Cima - che l'Italia giochi un ruolo di pace, favorendo la diplomazia e il dialogo, soprattutto ora che sono in corso aperture da parte del governo di Baghdad» e che «analisti autorevoli sostengono che l'Irak non è più un pericolo, almeno dal punto di vista bellico». «Se questo non interessa all'amministrazione americana - conclude Laura Cima - deve interessare all'Italia e all'Europa, che non avrebbero alcun vantaggio dal coinvolgimento in un'azione militare, se non la pesante responsabilità di colpire un

popolo già straziato e umiliato da anni di embargo».

Il capo gruppo Sdi alla Camera Ugo Intini ricorda dal canto suo che «il segretario delle Nazioni Unite, tutti i governi europei e numerosi parlamentari democratici americani stanno premendo su Bush affinché eviti il catastrofico errore di attaccare unilateralmente l'Irak, senza il consenso della comunità internazionale e senza avere prima tentato ancora una volta la strada delle ispezioni. L'Italia si distingue invece per il suo completo silenzio. I socialisti chiedono che il governo Berlusconi non dia ancora una volta l'impressione di essere l'unico governo europeo totalmente appiattito sulla posizione di Bush».

r.e.

## L'Onu censura il blocco dei Territori Domani a Washington colloqui tra Powell e dirigenti palestinesi

Il segretario di Stato americano Colin Powell incontrerà domani e venerdì a Washington una delegazione palestinese ad alto livello. L'Onu intanto ha approvato una risoluzione nella quale si censura la perdurante occupazione israeliana delle città autonome in Cisgiordania e si sollecita un immediato ritiro. I rastrellamenti però continuano e due estremisti islamici ieri sono stati uccisi. Un'aspirante kamikaze di 17 anni è stata arrestata a Gerusalemme. Bloccato un terrorista infiltratosi dall'Egitto a Eilat sul mar Rosso. In un incontro con una delegazione palestinese il ministro degli Esteri israeliano, Ben Eliezer, ha presentato il piano «Gaza Prima»: Israele ritirerebbe gradualmente le proprie truppe da alcune zone (Gaza, Gerico, ma anche Betlemme e Hebron), restituendole al controllo delle forze di sicurezza palestinesi, a patto che queste blocchino ogni attività terroristica. L'Anp ha richiesto che il ritiro inizi da Ramallah, ma Israele ha rifiutato.